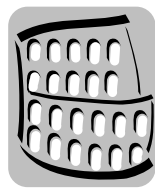


Italiani ♦ Pietro Spirito

Baron Gautsch, la rivincita sul Titanic



L'ultimo viaggio del Baron Gautsch di Pietro Spirito
 Lint
 pagine 132
 lire 17.000

ANDREA CARRARO

Questo libro del giornalista e scrittore Pietro Spirito è un'intensa, documentatissima, appassionata ricostruzione - fra saggio, inchiesta storico-giornalistica, reportage, racconto - del naufragio, avvenuto nel 1914, del «Baron Gautsch», un lussuoso piroscafo di linea del Lloyd austriaco. «Il piroscafo colò a picco in una manciata di minuti, poco prima delle tre pomeridiane, dopo essere entrato per un furore in un'area minata allestita a difesa della costa istriana, e aver urtato uno degli ordigni galleggianti a pelo d'acqua». Il naufragio provocò oltre cento vittime, soprattutto donne e

bambini.

Il libro comincia con una lunga intervista all'ultima sopravvissuta, una vecchia signora ultranovantenne che nel 1914 aveva solo 9 anni, la quale perse nella sciagura la madre e i due fratellini. La donna rievoca, con accenti commossi, alcuni frammenti di quel remoto, tragico giorno della sua infanzia. Forse l'autore si è fatto un po' condizionare dall'età avanzata della donna, dall'aura mitica che la circonda come ultima sopravvissuta: fatto è che l'intervista è vizziata da un tono aprioristicamente drammatico e accorato, liricamente compiaciuto («Carmen Suttora si interrompe. Ogni ricordo rinnovato è una fitta di dolore, un lampo che brucia»), ben diverso dal timbro asciutto

che caratterizza il resto del racconto. Un racconto che si avvale delle toccanti testimonianze di numerosi superstiti, tratte dagli atti processuali (il processo intentato contro il Lloyd austriaco per il risarcimento ai sopravvissuti o al parenti delle vittime) conservati nell'Archivio di Stato di Trieste.

Questi racconti in prima persona per lo più rievocano gli ultimi istanti prima della catastrofe; i rocamboleschi, fortunosi salvataggi e, nel loro insieme, forniscono un'aggiacchiante mosaico della tragedia: liti irruvide fra passeggeri e uomini dell'equipaggio per accaparrarsi cinti di salvataggio e per guadagnare un posto nelle scialuppe, padri presi dal panico che gettano i figli privi di sal-

vagante dalle murate della nave, disperate invocazioni d'aiuto che salgono dal mare saturo di nafta, ufficiali che sparano in aria cercando invano di riportare la calma... Insomma, un susseguirsi di scene apocalittiche, che ricordano il «Titanic» cinematografico, e tuttavia se possibile ancora più tragiche in quanto nude, spogliate di tutti gli orpelli sentimentali, di tutto il romanticismo melodrammatico del film.

Spirito è assai bravo non solo nel «montare» queste voci, ma anche nell'arricchirle di pathos, attraverso un sapiente rielaborazione di estratti documentari da cui ha attinto, con l'ausilio di una lingua viva, moderna, narrativamente vibrante. Talvolta il racconto s'impaluda in

prolisse, troppo dettagliate descrizioni: ad esempio quando ricostruisce le complesse vicende giudiziarie e burocratiche relative al risarcimento dei superstiti. Al contrario, l'interrogatorio del comandante Paolo Winter nel corso dei procedimenti giudiziari è conciso, incalzante e, grazie anche alle contraddizioni delle sue deposizioni, disegna un personaggio affascinante, dai mitici risvolti morali e psicologici: «Affondai insieme al piroscafo, sempre stando sul ponte di comando, senza aver fatto nulla per cercare di salvarmi. Ero deciso a morire con la nave». Va segnalato in conclusione anche il penultimo capitolo, recante la cronistoria delle spedizioni subacquee al relitto del «Baron Gautsch» (la cui causa spettrale campeggia in alcune immagini fotografiche) adagiato a una profondità di 40 metri al largo della costa istriana, dalle prime escursioni del 1958 sino a oggi.

carraroandrea@tin.it

GIALLI

La vendetta di Dionisio

Aprite queste pagine ignorando chi le ha scritte, catele nella magia afrodisiaca delle surreali vicissitudini dei personaggi, godetevi l'impossibilità fanta-curativa di un modus vivendi ancorato per tradizione alle mitologie popolari per giustificare secolari penurie di sopravvivenza; danza, godete, soffrite, vagheggiate miracoli nella moltitudine di figure eterogenee e fantastiche, e avrete il più sudamericano dei romanzi inglesi possibili.

Già, perché anche se l'elenco memoriale percorre in sequenze nostalgiche l'epopea ormai mitica di Marquez e degli Amado, degli Scorza e dei Donoso, dei Vargas Llosa e dei Soriano, dobbiamo accettare il dato di fatto che l'autore di questo shakeratissimo romanzo di deliri e di male etniche è un dotatissimo, ma albionico narratore. Vissuto per anni in Colombia, il quarantacinquenne romanziere ha prodotto altri due titoli ambientati nel magico esotismo di un Sudamerica tanto fittizio quanto filtrato da una conoscenza che definiremmo innamorata. Stupisce che un autore emigrato per ricerca di sé in un mondo lontano ne abbia colto l'essenza narrativa più profonda, al punto da immedesimarsi con un vero nativo di quelle remote - e ormai poco tradotte - letterature. Certo non è lineare il percorso di lettura di questo straripante romanzo, anche se lo sarebbe la vicenda portante: Dionisio Vivo, professore di filosofia, sfida l'innaffabile potere del boss della coca El Jerarca, provocandolo con lettere di aperta denuncia sul più popolare quotidiano locale. Ma El Jerarca detiene un controllo pressoché totale della situazione, e giungerà al punto da rivalearsi con Vivo distruggendo il suo amore paradisiaco per la bellissima Anica. Ma Dionisio diventa per l'opinione pubblica una specie di divinità in grado di fronteggiare il male e addirittura di miracolare derelitti e moribondi. Non sveleremo tutti gli sviluppi di questa vicenda intricata e attraente: diremo solo che De Bernières, da buon latinoamericano honoris causa, riesce a costruire il suo bel romanzo con una tecnica a incastro talvolta ardua e all'apparenza casuale: personaggi come il mostruoso e disgraziato Lázaro, la desiderabile Leticia Aragón, o i capitoli deliranti dedicati al mistero dei rituali del «candomble», sembrano a tratti gravare la linea narrativa con una gignescosa gratuità. Ma ogni destino si riduce alla storia originaria, ogni singola magia si fonde con la magia di una narrazione epica e romantica allo stesso tempo.

Sergio Pent

Senor Vivo & El Coca Lord

di Luis De Bernières

traduzione di Chiara Vatteroni

Fazi

pagine 285

lire 28.000

Cento anni da leggere

MARIA SERENA PALIERI

Avete presente il gioco andato di moda negli ultimi mesi: cosa porteresti con te nell'epoca nuova che ci si apre davanti? Lo si è chiesto ai vip, ma ci permettiamo di partecipare. La nostra risposta è: il «Lunario di fine millennio - 366 lettere per il Duemila» a cura di Guido Davico Bonino. Perché è un'antologia che indaga, articola e riassume il nostro vecchio secolo, questo Novecento, senza ignorare niente o quasi della sua complessità: ci racconta la sua energia, la sua sete di futuro e le sue tragedie. Per ogni giorno del nuovo anno, dunque, un brano da leggere, e così, seguendo i dodici mesi, una rilettura decade per decade del Novecento. Davico Bonino dice di essersi limitato a raccogliere voci dal territorio «inevitabilmente contenuto» di letteratura, arti visive, spettacolo e scienze umane. Per arti visive come per cinema, musica e teatro si è affidato evidentemente non al prodotto artistico ma al saggio o al brano di diario. Altrettanto per la letteratura, salvo alcune liriche, perché - osserva - sarebbe stato arbitrario selezionare. Darsi una sola pagina dell'«Ulysses», mettiamo. Il territorio sarà contenuto ma, per dare un'idea di quanto sia fertile, sfogliamo gennaio. Si parte con un saggio di Le Goff sull'anno e il calendario nelle diverse culture, seguito dalle pagine di Krystof Pomian sul «tempo psicologico»: inevitabile scelta introduttiva, vista la faticosa data che affrontiamo, ma anche scelta che ci introduce dritto dentro uno dei grandi temi del nostro secolo, il relativismo. Si passa all'inconscio, con le pagine di Paul Roazen su Freud, alla moda con Simmel, all'individualismo con Dewey, a quel che di ibrido c'è in due artisti a cavallo del secolo, Verdi nelle pagine di Mila e Cechev in una sua lettera all'amata Olga, all'invenzione della fiction cinematografica con Méliès e all'esplosione della forma pittorica con Cézanne nelle pagine di Gombrich, alla velocità, cioè l'automobile narrata da Barzini, alla nascita dell'opinione pubblica con l'affaire Dreyfus nelle pagine di Michel Polac, al «senso del limite» nel manifesto di Prezzolini per «La Voce». Alla complessità di questo itinerario il lettore può aggiungere libere associazioni: per esempio si pensa a Freud, naturalmente, leggendo le pagine firmate da Musatti, ma ce ne resta un'eco anche quando rileggiamo la poetica pasoliniana del «fanciullino», e un filo unico, qualcosa come la vittoria delle ragioni del subconscio, lega tutto questo alle pagine del 31 maggio, firmate Julian Beck, il sovversivo fondatore del Living Theatre. Oppure dall'anno all'automobile di Barzini passiamo a uno dei manifesti futuristi di Marinetti, per poi vedere, l'8 febbraio, quell'audacia cristallizzarsi in catena di montaggio nell'autobiografia di Henry Ford, e più tardi, il 24 maggio, il culto della tecnica esplodere sotto forma di prima bomba atomica nel deserto di Los Alamos, sotto gli occhi algidi o spaventati o commossi di Fermi, Frisch e Oppenheimer, come ci ha raccontato Robert Jungk. Ve ne proponiamo qualcun altro, di itinerario: sulla scorta di quelle riflessioni sulla relatività del tempo lette a inizio d'anno, rileggete la proposta di Papini per un neo-paganesimo e un neo-individualismo - una freccia che va in avanti - e l'analisi che Borgese fa del crepuscolarismo, una freccia che va all'indietro. Oppure, ragionando sul rapporto individuo-società, passate da Dewey al romanziere Fitzgerald, al drammaturgo Brecht, al cineasta Orson Welles, al partigiano Giaime Pintor, al critico d'arte Ragghianti, ai quarantenni fratelli Cohen autori del film «Fargo». O fate dialogare, sui rapporti tra i sessi, Juliett Mitchell, Camille Paglia e Natalia Ginzburg. O percorrete il dolore delle testimonianze dai lager e dai ghetti e appiatele alla lirica «Tutto il resto lo cambio» del bosniaco, oggi cinquantacinquenne, Abdulah Sidriani.

Il «Lunario» esplora un Novecento occidentale. Sceglie di darci solo per via indiretta, o per lampi, l'immagine che di noi coltivano gli «altri»: le riflessioni di Todorov su «razzismo e razzialismo», oppure le liriche di Adonis o Zach. Noi ne consigliamo la lettura per un motivo di base: se ne comincia la lettura ignoranti, e se ne esce colti. Una lettura da scandire, preferibilmente, come vuole l'autore, giorno per giorno, così che alla fine del primo anno del Duemila avremo chiara l'importanza - la tragica energia - del secolo che ci siamo lasciati alle spalle.

Lunario di fine millennio
 a cura di
 Guido Davico Bonino
 Einaudi
 pagine 826
 lire 22.000

In «Grandi libri» David Denby - critico cinematografico del «New York» - racconta la sua esperienza di «studente» universitario a contatto con le grandi opere della letteratura di tutti i tempi

Da Omero a De Beauvoir: i classici europei salvati da un americano

FILIPPO LA PORTA



Fanti in trincea sul Bosco Cappuccio. Estate 1915

Grandi libri
 di David Denby
 Fazi
 pagine 663
 lire 35.000

nematografico, e perciò ci sottopone ogni tanto intriganti analogie (il narcisismo di Achille rivive in molti dei personaggi di Brando, la veemenza di Beauvoir ricorda l'intensità di Jeanne Moreau...), sottolinea anche una differenza tra le due arti negli effetti sui rispettivi fruitori: «I film offrono un ampio spettro di piaceri, ma non cambiano la vita degli spettatori. Nietzsche sì».

Di queste singolari avventure con «gli immortali autori del canone occidentale» (circa una trentina, e sarebbe

vano rilevare l'arbitrarietà del percorso e le molte assenze ingiustificate), mi piace segnalare almeno gli incontri relativi a Omero (l'«Odissea» come black comedy), Dante (il suo sadismo esaspera i studenti), ma poi la musicalità del canto li riconcilia) e Shakespeare (Re Lear viene proiettato persuasivamente dall'autore nella propria madre). In questo minuzioso reportage di un «dilettante dei libri» Denby è guidato da un'etica del piacere unita ad una onestà di fondo e da una convinta aderenza alla prima

reazione emotiva. Perché un libro «sovversivo»? Non perché ribalta gerarchie di valore acquisite ma per questo corpo a corpo anche drammatico con i «grandi libri», che ne rivela spesso la verità a lungo tempo sepolta, una verità luminosa e ambigua, impegnativa e scandalosa. Il tocco di Denby, pur con qualche ruvido cortocircuito (Rousseau che rivive in Ross Perot!) riesce miracolosamente a riannimare la cultura europea, la sua capacità di minacciare il nostro auto-compiacimento e la nostra pigrizia.

Intersezioni ♦ J. G. Ballard

Considerazioni a margine della «vera» letteratura



Ma sono trovato sempre più spesso in questi ultimi anni a interrogarmi su quella che è definita «letteratura di genere», quella letteratura cioè che risponde in prima istanza a una serie di regole che rendono l'universo della narrazione un universo noto. Ma quando, per esempio, in «Re macchiatosi di sangue» di T. Willocks (Mondadori, Milano 1997) troviamo uno sceriffo di campagna che cita Seneca per dare forza al suo discorso sulla violenza, la morte e il male, ci troviamo ancora dentro un genere? Oppure, dal momento che lo scrittore rinuncia a un «effetto di verità», non sta spingendosi verso qualcosa che eccede il «genere», e in questo caso verso dove si dirige l'autore?

Proviamo a fare un'ipotesi. L'immancabile accumulo di male e di sofferenza che hanno lacerato il nostro secolo, e che stanno scivolando nell'oblio, nell'indifferenziazione sempre più spinta di ciò che è definito «globalizzazione», non spinge proprio gli scrittori meno preoccupati di appar-

re colti e levigati verso una narrazione che in qualche modo rianimi l'orrore che è stato attraversato? Non si trovano questi autori, come dice Ballard (altro scrittore di «genere») nell'introduzione a «Crash» (Bompiani, Milano 1996), di fronte a «un territorio o argomento del tutto sconosciuto», che li spinge a concepire ipotesi, o forse «una metafora estrema per una situazione estrema»?

Ballard ipotizzava allora che la pornografia potesse essere questa metafora estrema in quanto «forma narrativa a più alto contenuto politico, poiché tratta, nella più insistita e crudele delle forme, del nostro reciproco sfruttamento». E così il corpo smembrato della pornografia è al centro di «Crash». Il corpo coperto di cicatrici, di protesi, di tatuaggi, appare sempre in frammenti sullo sfondo di altri frammenti di vinile, plastica, cromo degli abitacoli o delle carrozzerie delle macchine, spesso in diretta continuità frammento a frammento: l'elastico del reggiseno in continuità con la guarnizione di gomma

del finestrino, il solco delle natiche con la curva di un paraurti, in una glaciale e agghiacciante descrizione.

Questa riflessione si rianima nelle poche e folgoranti pagine del «Progetto a margine del XX secolo» contenute in J.G. Ballard, «Fine Millennio: istruzioni per l'uso» (Baldini & Castoldi, Milano 1999). «Esiste ancora un corpo?» si chiede Ballard, oppure questo si è ridotto a «poco più che un'ombra spettrale», nel momento in cui il nostro atteggiamento di fronte ad esso «sta entrando in una fase colonialistica» di «sfruttamento spietato»?

La domanda che Ballard propone è la stessa che emerge dai libri di Jonas sull'etica della medicina moderna, ma forse Ballard va oltre Jonas, quando ipotizza che sul tavolo anatomico «la scienza e la pornografia si incontrano e si fondono». I romanzi di seta, lisci, perfetti, colorati e griffati si spingono così avanti?

Forse la vera letteratura oggi va cercata proprio in questa tensione che attraversa la letteratura popolare,

come scavasse nei terrori più rimossi e nascosti e silenziosi dei lettori «comuni», facendoli emergere in immagini apocalittiche. O nella letteratura che disegni in una fitta trama di parole i contorni di uno spazio abissale di vuoto che nessuna storia riesce più a colmare, come «Glamorama» di B. Easton Ellis (Einaudi, Torino 1999).

Flaubert aveva pensato per tutta la sua vita che la bellezza del romanzo, la sua perfezione, potesse essere una trama stesa sul vuoto, una difesa contro il vuoto. Negli ultimi anni, con «Bouvard e Pecuchet», Flaubert rinuncia a questa illusione: l'opera non si estende sul vuoto, ma diventa la forma del vuoto stesso, il senso paradossale dell'insignificanza. Fondava così il romanzo moderno. Beckett è stato il suo erede più diretto. Forse gli eredi di oggi non si trovano più, o non soltanto, nei saloni di Stoccolma e dei Nobel, ma negli scaffali dei pocket tra i quali dovremmo muoverci senza supponenza o senza vergogna.

Franco Rella

media

webqis

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
 Direttore responsabile
 Giuseppe Caldarella
 Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998
 registro stampa del Tribunale di Roma
 Direzione, Redazione, Amministrazione:
 00187 Roma, via Due Macelli 23/13
 Tel. 06/699961, fax 06/6783555
 20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con

Media
 telefonare al numero 06/699961
 o inviare fax al 06/6783503 presso
 la redazione romana dell'Unità
 e-mail: media@unita.it

per la pubblicità su queste pagine:

PubliKompas - 02/24424627

Stampa in fac simile

Se.Bc. - Roma, via Carlo Pesenti 130

Satim S.p.A.

Paderno Dugnano (MI)

S. Statale dei Giovi 137

STS S.p.A. 95030

Catania - Strada 5, 35

Distribuzione: SODIP

20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18

